

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI

Carlo Dellabella intervista Cartesio

Ho sognato di poter parlare con Cartesio. Quella che oggi si chiama intervista, più o meno.

Si sa che non era facile incontrarsi col grand'uomo, neanche quando si trovava a Parigi e non andava a nascondersi in Olanda, senza comunicare a nessuno, nemmeno agli amici, i domicili più volte cambiati. Ma in sogno quasi tutto è possibile. Perfino parlare con Cartesio. Per quanto anche in sogno era stata necessaria, come sempre, la mediazione del padre Mersenne. Anche il sogno ha i suoi limiti.

Il colloquio era previsto nel convento parigino dei Minimi, nella cella di Mersenne. Chiamiamola così, anche se poco aveva di cella conventuale e molto di salotto letterario o *academia*, in concorrenza con le prime *societè des savantes* che cominciavano ad essere presenti a Parigi. Non per niente a Hobbes, in fuga dalla guerra civile che insanguinava il suo paese, era sembrata durante il suo soggiorno parigino "*scholis omnibus anteponenda*".

Seppi poi che Cartesio, seccato e contrariato, aveva accettato di malagrazia, solo per accontentare l'insistenza dell'amico e confessore (il quale, sia detto tra parentesi, aveva con me un certo debito di riconoscenza). Meno male che venni a saperlo dopo, se no mi sarei trovato in una condizione psicologica ancora peggiore.

Nel sogno non ci furono convenevoli.

- *Dunque – cominciai – Monsieur Descartes ovvero Cartesius...*

- *Malim vero nomine Descartes quam ficto Cartesius vocari.*

- *Non cominciamo col latino, la prego. Se non non ci capiamo. D'accordo, la chiamerò Descartes. E lasciamo stare anche il francese, se possibile.*

- *Posso parlare in italiano, non c'è problema. Basta che facciamo presto.*

Non mi sembrò strano, nei sogni qualsiasi cosa è "normale". Del resto Giordano Bruno, quando si trovava presso la corte londinese, aveva potuto scrivere e pubblicare i suoi dialoghi della *Cena delle Ceneri* in volgare. L'italiano era una lingua abbastanza letta e capita, allora.

L'occasione era unica, ero emozionato e un po' confuso. Cercai il foglietto dove avevo annotato cosa chiedergli, ma, come mi succede quasi sempre, non riuscivo a trovarlo. Lui mi guardava spazientito. Capii che dovevo dire qualcosa. Attaccai con le lodi.

- *Lei è uno dei pochi filosofi che hanno fatto epoca: ha portato a soluzione (o ha creduto di farlo) questioni ereditate dalla tradizione filosofica e contemporaneamente ha aperto una serie di problemi fecondi. Ha fondato la metafisica moderna, con una rivoluzione copernicana ontologica che mette al centro il soggetto. Il suo Discours è uno dei capolavori della letteratura filosofica di sempre. Gli assi che strutturano la geometria analitica portano il suo nome. Si può dire che lei rappresenti una figura discriminante: con lei la filosofia si divide in prima di Descartes e dopo Descartes. (Mi ricordai di non dire Cartesio.) Si parla di età cartesiana e di cartesianesimo. (Qui non ci potevo far niente.) Non sono molti i pensatori di tal genere: Platone, Aristotele, Kant, forse Nietzsche.*

Stavo per dire Marx, ma ci pensai un attimo e non lo feci. Una volta lo avrei detto

sicuramente. Cartesio mi fermò.

- *Tutto questo nessuno lo sa meglio di me, ne sono sempre stato consapevole. Ma lei è venuto qui solo per incensarmi? Le serve qualcosa da me? Mersenne dove va dirmelo. Non cominciava bene. Spiegai.*

- *No, no, ci mancherebbe. Ho tante cose da chiederle, ho letto le sue opere, credo di conoscere un po' la sua filosofia. Cominciamo dall'inizio, che è sempre un buon modo di cominciare. Se non avesse conosciuto Beeckman in Olanda ci sarebbe una filosofia cartesiana? Lei dopo la laurea si era allontanato di fatto dagli studi.*

- *È vero, l'incontro con Beeckman riaccese in me l'interesse per la ricerca e l'amore per lo studio, che per fortuna non mi abbandonarono più. Dalle nostre discussioni nacque per la prima volta l'intuizione di un possibile "congiungimento" della matematica con la fisica. Devo molto a Beeckman e l'ho riconosciuto. Ma poi lui cominciò a vantarsi di avermi fatto da maestro. Ridicolo. Ciò pose fine alla nostra amicizia.*

- *Senta, entriamo in argomento. Il famoso metodo e le sue regole: evidenza, analisi, sintesi, revisione. Sembra più il procedimento per la soluzione dei problemi di geometria che un criterio universale "per ben condurre la ragione", come lei scrive. Voglio dire che la sua "ragione" - o "bon sens", come la chiama nelle prime righe del Discorso - presenta una forte connotazione matematica.*

- *Sarò sincero, comincio.*

Una volta tanto, pensai. Cartesio proseguì.

- *In filosofia non ci sono solo argomentazioni e dimostrazioni, ci sono anche, a monte, le convinzioni. E io sono profondamente convinto, lo sono sempre stato, del valore non solo gnoseologico ma anche ontologico della matematica. Il mio obiettivo e il mio sogno era la fondazione di una "mathesis universalis". Tanto che mi son dovuto inventare il genio maligno per ipotizzare che il dubbio potesse scalfire anche le certezze matematiche. Dio, che ha una "mens mathematica", ha creato il mondo, ha creato l'uomo e vi ha infuso un'anima razionale. La conseguenza è ovvia. Sono in buona compagnia, da Platone, Galileo, Newton fino ad Einstein. L'Inglese invece, mio contemporaneo, quel Bacon esaltato quale precursore della civiltà delle macchine, non c'è arrivato ed è rimasto ad annaspere tra le sue tabulae. Le basta come legittimazione della mia concezione di ragione?*

Reggeva. Il pitagorismo non è cosa da poco e tiene campo nella scienza anche oggi. Non domandatemi come Cartesio sapesse tutte quelle cose per lui future. Nei sogni succedono strane cose. Tuttavia non volevo dargliela completamente vinta. Quello era un uomo di cui non è salutare alimentare la presunzione. Per cui dissi:

- *D'accordo, ma quella certezza assoluta che lei attribuiva alla geometria in particolare, tanto da prenderla come modello di rigore e verità nella prova ontologica sull'esistenza di Dio (citai: "come non è possibile concepire un triangolo la cui somma degli angoli interni non sia di 180 gradi, così non è possibile concepire Dio se non esistente"), quella certezza è venuta meno. Ci sono anche le geometrie non euclidee, in cui questo non è vero. Allora come la mettiamo? E non mi dica che la geometria euclidea rappresenta la realtà, le altre no, sono semplici costruzioni assiomatiche, perchè la relatività generale postula un universo fisico reale in cui esiste uno spazio curvo, non piano, quale effetto gravitazionale delle masse, corrispondente alla*

geometria ellittica di Riemann.

Era un colpo basso, non poteva prevederlo. Tuttavia rispose, imperturbabile.

- *Basta aggiungere: "Come non è possibile nella geometria di Euclide..." e tutto fila. Va beh.*

- *Passiamo al piatto forte: il cogito. Questa rimane la sua più celebre intuizione. Nel deserto metafisico prodotto dal dubbio, il soggetto pensante fonda autonomamente la propria esistenza: se dubito o sospendo il giudizio, esisto; se il genio maligno mi inganna, vuol dire che esisto. Come lei scrive, "la proposizione io sono è necessariamente vera tutte le volte che la concepisco nel mio spirito". Però quell'io significa sostanza pensante (res cogitans): manca il corpo, l'altra metà dell'essere umano. E l'esistenza del corpo, di tutti i corpi (res extensa), sarà faticosamente raggiunta solo attraverso Dio. Insomma la sua filosofia presenta un insanabile dualismo.*

- *Anche questa la consideri una mia convinzione di fondo: esiste lo spirito ed esiste la materia. Non sono materialista e non sono idealista, sono Descartes. Comunque il problema si pone solo per l'uomo, dove le due cose devono stare assieme. Per tutto il resto basta la materia a spiegare tutto, compreso il corpo umano e le sue funzioni. Legga, o si rilegga, "De l'homme"; se ama le sintesi, come me, basta la quinta parte del "Discours".*

Pensai che non c'era molto da imparare da quella lettura. Ma dissi:

- *D'accord, Monsieur Descartes. Ma ci sarebbe qualche altra "piccola questione", più o meno spinosa. Il cogito, potremmo dire autocoscienza, ha dei precedenti: Agostino, Campanella e altri. Invece la priorità della scoperta è andata a lei.*

- *Oh, i precedenti. Si trovano sempre dei precedenti, a volerli cercare. Ma non sono la stessa cosa. Tra i due che lei ha citato potrei essere d'accordo, in parte, sul primo, che era spesso al centro delle discussioni all'Oratoire del cardinale de Berulle. Ogni tanto ci andavo. Quell'altro, l'Italiano, non lo sopporto, è un venditore di fumo. E poi anche per colui che ha scoperto l'inconscio, il mio opposto per così dire, Freud, sono stati indicati precursori e riferimenti prima di lui.*

Non so perchè, ascoltando le ultime parole di Cartesio sull'inconscio, ho pensato al "lato oscuro della Forza". Forse guardo troppi film.

- *Tornando al cogito, un'altra questione, più importante – continuai – riguarda il rapporto tra anima e corpo, tra pensiero e materia. Qui proprio non ci siamo. Sono due realtà diverse per natura, che pure, inspiegabilmente, si condizionano a vicenda. L'espedito della ghiandola pineale non sembra neanche degno di lei: una porta di comunicazione tra due mondi, materia e spirito.*

Pensai a *Star Gate*. La mia è una deformazione mentale. Cartesio rispose dopo un momento di riflessione.

- *In effetti la questione è difficile e complessa, ma non spero di risolverla alla fine. Ci riesco sempre, è solo questione di tempo.*

Pensai a Poirot e alle sue cellule grigie. Che Agatha Christie si sia ispirata a Cartesio? Lui continuava:

- *Intanto mi sto convincendo che il condizionamento è reciproco, anche l'anima "patisce", per così dire, gli stati del corpo. Si potrebbe parlare appunto di "passioni dell'anima". In questa direzione riprenderò il discorso, che avevo lasciato sospeso,*

sulla morale. Ne sto discutendo per via epistolare con la principessa Elisabetta, una giovane fuori del comune: colta, brillante, vivace, conosce le lingue e le scienze. Capisce senza fatica quello che riesce difficile ai nostri dottori. E, soprattutto, apprezza e ammira le mie teorie. Spero di poterla incontrare.

- Sempre a proposito del cogito, mi consenta. A Gassendi è sembrato un sillogismo mascherato. Hobbes ha posto l'accento sulle questioni irrisolte, come il rapporto tra res cogitans, intesa come sostanza, e cogitatio, intesa come funzione, o il passaggio non chiarito dal cogito all'anima; inoltre ha avanzato la possibilità, da lei non contemplata, che fondamento del pensare (subiectum mentis) fosse qualcosa di corporeo. Forse saprà, visto che sembra sapere tutto, che questo problema oggi è oggetto di studio nelle neuroscienze.

Qui mi fermai, per non irritarlo. Senza ricordargli la gaffe che aveva fatto nei confronti del buon padre Mersenne, le cui obiezioni non erano di poco conto. Siccome gli erano state presentate come “raccolte”, non scritte, da Mersenne, Cartesio le aveva liquidate: *L'autore sembra non aver capito niente di quanto ho scritto*. Intanto Cartesio mi stava rispondendo.

- Alle cosiddette obiezioni credo di aver risposto ad abundantiam. È impossibile ripeterlo qui. Comunque, sui due che ha citato. Il canonico di Digne, oltre che epicureo, è anche stupido, perchè non ha capito che il cogito non riguarda “tutti gli uomini che pensano”, dei quali non so nulla, ma solo il soggetto pensante, l'io. Quanto a quell'Inglese, con lui il dialogo è impossibile; e poi le sue obiezioni sono così poco fondate che rispondere a lungo mi sarebbe sembrato valorizzarle. Quanto alle neuroscienze infine, mi risulta che nei convegni di quegli scienziati aleggia ancora il dualismo cartesiano mente-corpo.

Mi accorgevo di procedere, con le domande, senza ordine logico, ma avevo perso il foglietto. Per cui andai avanti come mi veniva.

- La sua fisica – nel Mondo, ma anche nel Discorso – appare come una fisica a priori, una fisica deduttiva, che si fonda su principi razionali e mette in secondo piano le verifiche sperimentali. Addirittura lei si spinge a dire che non si propone di spiegare com'è il mondo in tutti i suoi aspetti fenomenici, ma come “deve essere necessariamente”, nelle sue strutture fondamentali, un mondo creato da un Dio razionale.

- È facile rispondere. E non tiro neanche in ballo l'epistemologia: Einstein parlava di Prinziptheorie, dove i principi fondamentali non sono ricavabili dall'esperienza. Più o meno quello che ho scritto io. Ma a parte questo, lei dimentica parecchie cose. La mia è una fisica quantitativa, le qualità che non possono essere quantificate mediante misurazione ne sono escluse. La mia fisica riduce la realtà empirica a due elementi primi semplici: l'estensione e il movimento. Qualsiasi ricerca nei fenomeni dell'essenza (o quidditas, come dicevano i medioevali) è abbandonata. Con la mia fisica – assieme ad altri, d'accordo – fondo la concezione meccanica del mondo, sulla base di leggi universali, prima di tutte quel principio d'inerzia che forse Leonardo aveva intuito, Galileo chiaramente stabilito nella meccanica ed io estendo a tutti fenomeni fisici. Per quanto riguarda le verifiche sperimentali, non è del tutto vero quello che lei dice: ho sempre ritenuto indispensabili gli esperimenti per confermare i principi generali. Si rilegga la sesta parte del Discours, o anche Le Monde, visto che poi lo avete pubblicato.

Aveva un po' di ragione. Mentre riflettevo su come continuare, notai una cosa. Il grand'uomo dava segni di insofferenza, come stesse guardando l'orologio, che naturalmente non aveva. Poi mi accorsi che su un tavolo in fondo alla sala era posata una clessidra. Si era premunito, era quella che guardava. La sabbia era ormai quasi tutta sul fondo. Probabilmente stava pensando che avrebbe dovuto convincere Mersenne a rispondere lui, come faceva abitualmente con le lettere di chi gli chiedeva qualcosa o gli rivolgeva delle critiche. A meno che non si trattasse di un personaggio che contava, o che Cartesio stimava, e meritava pertanto l'onore di una sua risposta diretta.

Avevo poco tempo e mi stavo innervosendo. Passai confusamente in rassegna che cosa potevo ancora chiedergli o rinfacciargli. Tra evidenza, cogito e Dio a quale dei tre va attribuita la priorità in quanto criterio di verità? Troppo impegnativo, per il tempo che restava. Rimproverargli tutti gli errori commessi circa il funzionamento del corpo umano? A partire dalla pretesa di confutare Harvey, il quale aveva compreso correttamente che il cuore è un muscolo e non un "fuoco senza luce" come immaginava Cartesio? L'idea che i polmoni avessero sul sangue un'azione refrigerante e che i nervi fossero tubicini percorsi da misteriosi spiriti animali, o altre stupidaggini medioevali? Non sarebbe stato generoso. Avrei potuto anche dirgli: - *Lei critica e se la prende un po' con tutti: antichi, medioevali e moderni. Soprattutto ce l'ha con gli umanisti. Leggere quello che scrivono le sembra una perdita di tempo. Addirittura si vanta di aver letto solo summae, riassunti, anche dei grandi. Lei si propone di rifondare il sapere scientifico. Non si accorge quanto poco scientifico sia tutto questo? Non vede quello che ha davanti agli occhi? Una nuova scienza, la filologia, opera di quegli umanisti che lei considera con sufficienza. Senza di essa si corre il rischio, non solo in filosofia, di parlare a vanvera, attribuendo a questo o a quello cose che non ha mai detto.*

Mi venne il dubbio che avrebbe potuto prendersela. L'uomo era permaloso. Optai per qualcosa di più leggero. E dissi:

- *Com'è la storia dei Rosacroce, davvero era affiliato alla Confraternita?*

- *Vi siete appigliati a quella frase della mia autobiografia, "larvatus prodeo": vengo avanti, entro in scena portando una maschera. É un po' poco. Potrebbe voler dire tante altre cose, come potrebbe voler dire quello che pensate. So che qualcuno ha colto analogie rosacrociate nelle visioni o sogni da cui fui visitato a Ulm nella famosa notte tra il 10 e l'11 novembre 1619. Credo che voi ne sappiate poco, dal momento che una parte dei miei scritti giovanili inediti è andata perduta. Le basti questo: al risveglio "coepi intelligere fundamenta scientiae mirabilis". Sono sempre stato uno spirito irrequieto e curioso. É vero, in Germania i Rosacroce li ho cercati, tanto che quando feci ritorno a Parigi il soggiorno tedesco mi aveva procurato la fama di adepto.*

- *Insomma, sì o no?*

- *Scusi, ho detto che non mi presento come sono, che non intendo rivelare tutto me stesso. Dovrei togliermi la maschera proprio davanti a lei?*

Non faceva una piega. Ma un'ultima stoccata dovevo dargliela.

- *Quel meccanicismo che andava così bene nella fisica lei lo applica tout court anche agli esseri viventi. Al corpo umano, la cui fisiologia, lo sappia, è molto, molto più complessa di quanto pensava lei, che aveva in mente, come modelli, automi e orologi. Passi per il corpo umano, tanto poi lei ci mette dentro l'anima, che cambia tutto. Il*

disastro si ha con gli animali, dei quali praticamente lei non è in grado di capire niente. Questo non sarebbe grave, l'ignoranza è un mare sconfinato, niente di male se lambisce anche il grande Descartes. Gravi e terribili sono state le conseguenze della sua famigerata tesi degli animali-macchina. Essa consentì a chi la condivise un crudele sperimentalismo "a cuor leggero" sugli animali, vivisezione compresa. Come si fa a dire e a credere che gli animali non soffrono?

- Oh, les animaux. (Gli era scappato il francese, forse lo avevo toccato.)

- Forse non avrò capito che anche loro in qualche modo comunicano, anche se non credo che si possa parlare di linguaggio animale, come voi fate. E magari le reazioni che manifestano quando l'equilibrio meccanico dei loro organi viene violentemente perturbato possono essere scambiate per una forma di fastidio o addirittura di dolore, da chi osserva da una prospettiva antropomorfa. Tutto qui. Quanto al resto rimango convinto che non ci sia continuità tra noi e loro, con buona pace di Darwin. Noi abbiamo l'anima, loro no. Molte religioni mi danno ragione. E poi non faccia tanto il puro. Avete tutta un'altra concezione e sensibilità per gli animali, ne sapete molto di più, ma continuate tranquillamente a massacrarli, non solo per mangiarli, a martorarli, ad usarli come cavie nella sperimentazione medica. Vi comportate verso di loro più o meno come chi la pensa come me.

Non aveva tutti i torti. Ma quell'uomo era irritante. E poteva dirsi fortunato che io sono solo del WWF, e noi non siamo animalisti. Mi sarebbe piaciuto scatenargli contro i talebani della LAV.

Stavo per dirgli, fuori dai denti, che era ancora più antipatico dell'idea che mi ero fatta leggendo i suoi scritti, quando la gatta prese a leccarmi la barba e mi svegliai.